

Politicizzare la sostenibilità, riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista

di Giulio Moini

1. *Introduzione*

Nel mese di maggio del 2023 una spaventosa alluvione si è abbattuta sull'Emilia-Romagna provocando perdite di vite umane, decine di migliaia di sfollati e poco meno di 9 miliardi di euro di danni. Ovviamente si è aperta una serrata discussione, prima pubblica e poi politica, per identificare non solo le cause di questo evento ma anche le principali responsabilità della politica nazionale e locale. Ci si è quindi ampiamente divisi tra chi riteneva che le cause fossero interamente da ricercare nel cambiamento climatico in corso e chi, al contrario, le riconduceva al degrado e alla scarsa cura del territorio.

Prescindendo dalla considerazione che non c'è alcuna ragione logica (ma anche storica) per non pensare che queste cause possano coagire, non si tratta, in questa sede, di prendere posizione rispetto a una delle opinioni in campo. Sono infatti opinioni che rappresentano un esempio decisamente parziale della polarizzazione di punti di vista su fenomeni più ampi e complessi, che riguardano la contemporanea crisi socio-ecologica. Il cambiamento climatico ha a che fare con una molteplicità di fenomeni che, nel loro insieme, rendono evidente la necessità di preservare il mondo della natura non umana dagli impatti prodotti dall'azione degli esseri umani. Tali impatti, a loro volta, si collegano a una questione ancor più generale legata alla sostenibilità (o insostenibilità) non solo dei modi attraverso cui si produce e si distribuisce la ricchezza, ma anche dei connessi modelli di consumo. Il tema della sostenibilità, in altri termini, può diventare un utile riferimento per la critica dei contemporanei modelli di produzione e degli ordini regolativi che riproducono dal punto di vista normativo, sociale

e culturale questi stessi modelli ma, al tempo stesso, può diventare uno dei tanti *flanking mechanisms* dei processi attraverso cui il capitalismo contemporaneo estrae valore dal mondo della natura.

Attraverso quali categorie teoriche e prospettive di analisi è possibile comprendere per quali ragioni la sostenibilità viene declinata nel primo oppure nel secondo dei modi sopra indicati? È possibile utilizzare questo concetto senza comprometterne le potenzialità critico-analitiche? Quali sono le variabili storiche che possono esserci di aiuto in questa analisi?

L'articolo intende fornire delle prime risposte a queste domande articolando il nesso tra emersione e affermazione del paradigma dello sviluppo sostenibile, neoliberalizzazione dell'azione pubblica e riproduzione del capitalismo contemporaneo. In particolare tale questione sarà letta in connessione con il processo di depoliticizzazione della sostenibilità, analizzando le ragioni per cui questa categoria appare depoliticizzata, e proponendo una chiave teorica (con conseguenze anche per l'azione) per una sua possibile politicizzazione e la conseguente determinazione di percorsi possibili per riassemblare la società.

L'analisi prende le mosse da alcuni lavori di Bruno Latour con particolare riferimento alla sua riflessione su quello che ha definito *Nuovo Regime Climatico*. I lavori di Latour saranno in realtà utilizzati in modo non sistematico e costituiscono uno spunto per introdurre alcuni nodi tematici rilevanti, che saranno sviluppati in parte anche con un posizionamento teorico di tipo critico rispetto alle analisi del sociologo francese. In altri termini questo articolo non intende ricostruire in modo sistematico le caratteristiche di quell'«*assemblage thinking*»¹, che trova nelle riflessioni di G. Deleuze, F. Guattari², M. DeLanda³ e molti altri autori dei riferimenti fondamentali. Si assume quindi questa riflessione, nel suo insieme, non come una teoria, ma come un approccio fatto di metodi e posizionamenti ontologici sul sociale. Analogamente non sarà dato conto dell'amplissima discussione critica sulla riflessione di Latour che ha conosciuto toni anche molto aspri: solo per fare un esempio P. Mirowsky ed E. Nik-Khah⁴ liquidano in modo

¹ M. Acuto e S. Curtis, *Reassembling International Theory: Assemblage Thinking and International Relations*, Palgrave Macmillan, London 2014, p. 3.

² G. Deleuze e F. Guattari, *Anti-Oedipus*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1983.

³ M. DeLanda, *Assemblage Theory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2016.

⁴ P. Mirowski e E. Nik-Khah, «Markets Made Flesh: Performativity, and a Problem in Science Studies, Augmented with Consideration of the FCC Auctions», in *Do Economists*

_____ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

sprezzante l'*Actor Network Theory* chiamandola una «Teoria del tutto». L'ontologia del sociale che emerge dalla riflessione di Latour, come si vedrà nelle pagine seguenti, può essere meglio compresa in relazione al processo di neoliberalizzazione che si è sviluppato a partire dalla metà degli anni settanta del secolo scorso.

Nel prossimo paragrafo viene ricostruita tale ontologia in relazione all'emersione del Nuovo Regime Climatico. Nel secondo paragrafo si ricostruiscono le cause della crisi socio-ecologica contemporanea, mentre nel terzo si mette a fuoco il legame tra la depoliticizzazione del frame normativo e cognitivo della sostenibilità con il processo di neoliberalizzazione. Nel quarto paragrafo si propone una chiave analitica per una possibile ri-politicizzazione della sostenibilità.

2. Il lungo attacco alla natura umana e non umana

Bruno Latour, in più parti del suo lavoro, ricorda che il sociale non indica un dominio della realtà, un oggetto specifico, ma è piuttosto l'esito di associazioni tra entità differenti, che non sono riconoscibili come sociali nel senso ordinario del termine⁵. La presenza del sociale, in altri termini, non può mai essere postulata, ma deve essere dimostrata di volta in volta.

La questione del sociale emerge – continua il ragionamento di Latour – quando i legami in cui siamo coinvolti iniziano a disfarsi. E quindi si domanda: il sociale può essere riassemblato? In termini più perentori Latour si chiede: «possiamo convivere?»⁶.

Sono domande centrali che però – volendo rimanere nel registro discorsivo di Latour – ne implicano altre: quando e perché i legami iniziano a disfarsi? Cosa spiega lo sfaldamento del sociale?

Si tratta, a ben vedere, di domande unificanti e divisive al tempo stesso in virtù della loro natura squisitamente politica.

Latour suggerisce di ridefinire la politica «come composizione progressiva di un mondo comune»⁷. Ma, a ben vedere, non si tratta di

Make Markets? On the Performativity of Economics, D. MacKenzie, F. Muniesa, L. Siu (a cura di), Princeton University Press, Princeton 2007, p. 194.

⁵ B. Latour, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford 2005; trad. it. di D. Caristina, *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Meltemi, Milano 2022, p.107.

⁶ Latour, *Riassemblare il sociale*, cit. p. 381.

⁷ *Ibid*

una vera e propria ridefinizione, quanto di un processo noto, e da tempo evocato, che può essere sintetizzato nella proposta avanzata da Umberto Cerroni, nella seconda metà degli anni ottanta del secolo scorso, di «politizzare» la politica. Si tratta di un verbo che Cerroni recupera da Dante – il quale lo utilizza nel *De Monarchia* – e che, per dirla semplicemente, indica uno sforzo di responsabilità condivisa che «costituisce la soglia della politica, cioè della capacità di presentare il proprio interesse nel quadro di un interesse più generale»⁸. Uno sforzo di responsabilità comune che non può essere ragionevolmente evitato nel contesto della crisi socio-ecologica contemporanea, se si vuole evitare di scivolare verso forme di razionalità auto-interessate, tipiche della “tragedia dei beni comuni” di Hardin⁹. È questo un ammonimento dello stesso Latour che ci ricorda in modo perentorio che «è perché il carattere lampante della minaccia non ci farà cambiare che dobbiamo prepararci a rifondare la politica»¹⁰.

Politizzare la politica, equivale a pensare alle condizioni di sopravvivenza del genere umano in quanto tale nell’attuale crisi socio-ecologica. In ciò risiede tanto il carattere unificante di queste domande, quanto il loro essere storicamente imprescindibili.

Il problema però è che non si può pretendere di *politizzare* la politica senza prendere in considerazione lo statuto ontologico del politico che – seguendo le indicazioni di C. Mouffe ed E. Laclau¹¹ – proprio nel suo costituire la società rimanda a fenomeni collegati alle identità e alla loro differenziazione e/o contrapposizione, come ad esempio quelle basate sull’appartenenza a diverse comunità nazionali o a differenti culture politiche (destra vs. sinistra). Tale dimensione ontologica viene, più specificatamente, ricondotta allo spazio del potere, del conflitto e dell’antagonismo fra attori, interessi e visioni del mondo. Si tratta quindi di domande che possono implicare risposte divisive e in reciproco antagonismo. Da qui l’esigenza ineliminabile di un posizionamento epistemologico, teorico e politico sulle possibili risposte che

⁸ U. Cerroni, *Politica. Metodo, teorie, processi, soggetti, istituzioni e categorie*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, p. 145.

⁹ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», Vol. 162, n. 3859, 1968, pp. 1243–1248.

¹⁰ B. Latour, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveaux régime climatique*, Éditions La Découverte, Paris 2015; trad. it. *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano 2020, p. 115.

¹¹ E. Laclau E. e C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London – New York 1985.

si possono dare a queste domande, su cui si tornerà nella parte finale di questo lavoro.

A rendere necessario tale posizionamento è la drammaticità dell'ecocidio a cui stiamo assistendo. Senza dover necessariamente aderire alla sua idea di fondere ecologia ed escatologia, non si può non essere d'accordo con Latour quando – ne *La sfida di Gaia. Il Nuovo Regime Climatico* – ci pone con forza davanti alla drammaticità della situazione attuale, affermando in modo categorico che «l'apocalisse è un appello a essere finalmente razionali, a tenere i piedi per terra»¹².

C'è solo l'imbarazzo della scelta rispetto alle evidenze empiriche in grado di documentare questa tendenza. Potremmo citare i dati sull'incremento dell'anidride carbonica, sulla progressiva acidificazione degli oceani, l'aumento della temperatura media sulla Terra, etc. Si tratta di dati noti che, per ragioni di spazio, non possono essere descritti e approfonditi in questa sede. In termini generali è utile inquadrare la questione considerando ciò che le scienze ambientali ci dicono a proposito dei cosiddetti «elementi di ribaltamento» delle grandi componenti del sistema Terra caratterizzate da «comportamenti di soglia», che potrebbero innescare punti di non ritorno rispetto alla situazione attuale. La perdita di ghiaccio nell'Artico, l'instabilità della calotta glaciale dell'Antartide occidentale, l'avvizzimento della foresta boreale, lo scioglimento dei ghiacci della Groenlandia, sono tutti esempi di «elementi di ribaltamento». L'*Intergovernmental Panel on Climate Change* nel suo Sesto Rapporto conferma che diversi di questi elementi sono altamente instabili e vicini a un punto di non ritorno, che potrebbero dar vita un vero proprio effetto domino, capace di spingere la Terra verso la china di un pianeta serra¹³.

A subire le conseguenze maggiori di tale situazione sono coloro che già si trovano in situazioni di sofferenza economica e sociale. Tale cambiamento si colloca, infatti, in un contesto storico nel corso del quale le disuguaglianze sono cresciute in modo imperioso in tutto il mondo. La loro crescita è al centro di una vasta e accesa discussione, poiché la rilevazione della loro evoluzione viene condotta con metodologie differenti, le quali possono portare a rappresentazioni diversificate e spesso divergenti del fenomeno. Non si possono però ridurre a un problema metodologico – di costruzione di indicatori più o meno corretti – le

¹² B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 304.

¹³ J. Rockström, «Punti di non ritorno e cicli di feedback», in *The climate book*, G. Thunberg (a cura di), Mondadori, Milano 2022, p. 39.

tendenze alla polarizzazione della ricchezza, da tempo registrate e discusse. È sufficiente pensare alle stime delle disuguaglianze globali fornite dal recente *World Inequality Report 2022* che ci consegna un mondo dove la distanza tra gruppi sociali, misurata secondo il loro reddito, è sconcertante: nel 2020 il top 1% della popolazione mondiale assorbiva il 21% del reddito globale, mentre il 50% più povero solo 8%.

L'ineguale distribuzione della ricchezza si ripercuote sul contributo che i vari gruppi sociali forniscono alle attività climalteranti: dal 1990, il top 1% (77 milioni di persone) è stato responsabile del 16,8% delle emissioni di CO₂, mentre il 50% più povero (3,8 miliardi di persone) del 12%. Se guardati sotto il profilo storico e geografico, i dati ci dicono che persiste un divario di responsabilità nelle emissioni di CO₂ tra Nord e Sud globali, anche se lo sviluppo economico della Cina nel recente passato ha ridotto questo divario. Il Nord America e l'Europa hanno contribuito, insieme, a circa la metà delle emissioni totali che sono state prodotte dal 1850 (2450 miliardi di tonnellate). Se guardiamo all'oggi, la Cina – dove risiede il 18,3% della popolazione mondiale – contribuisce per il 24,5% alle emissioni totali, mentre Nord America e Europa per il 29,6%, pur essendo meno popolose (12,4%)¹⁴. Nello stesso tempo, a subire le conseguenze più severe di tale situazione sono coloro collocati ai margini della distribuzione della ricchezza. S. Hsiang¹⁵ sostiene non solo che il cambiamento climatico aumenterà le disuguaglianze globali, ma anche che i suoi impatti varieranno in forma inversa rispetto ai livelli di PIL pro capite dei diversi Paesi. Nel 2100, con uno scenario basato sull'incremento di 4 gradi centigradi della temperatura globale, in Africa, America Latina e nel Sud Est asiatico (tutte aree con PIL pro capite ampiamente minore rispetto alle aree del Nord globale) i tassi di mortalità potranno crescere tra il 20 e 200% mentre il PIL pro capite in alcuni Paesi di queste aree potrà conoscere un'ulteriore riduzione tra il 20 e 100% (rispetto ai valori del 2019). Il paradosso è che lo stesso incremento di temperatura consentirà nelle aree del Nord del globo incrementi di PIL pro capite tra il 20 e 100%.

Ci sono ovviamente i negazionisti, spesso collocati nelle forze politiche populiste e sovraniste di destra¹⁶, che possono contare sul sup-

¹⁴ Aa.Vv. *World Inequality Report 2022*, disponibile online (24/06/2023): https://wir2022.wid.world/www-site/uploads/2023/03/D_FINAL_WIL_RIM_RAPPORT_2303.pdf

¹⁵ S. Hsiang, «Cambiamento climatico e disuguaglianze», in *The climate book*, G. Thunberg (a cura di), Mondadori, Milano 2022, p. 182-185.

¹⁶ Di grande interesse per la ricerca, ma preoccupante per le sue potenziali conseguenze è il legame che si sta progressivamente serrando tra le destre sovraniste e populiste europee

_____ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

porto di importanti *think tank* conservatori statunitensi a partire dal *Cato Institute* o sull'enorme mobilitazione di risorse finanziarie del «*Climate Change Counter Movement*» (formato da organizzazioni di interessi, *think tank* e associazioni di categoria, fondazioni conservatrici, ecc.) con l'obiettivo di impedire l'avvio di politiche volte a contrastare il cambiamento climatico¹⁷.

John Dryzek¹⁸ ha ben mostrato come vengono costruiti gli artefatti discorsivi delle cosiddette «risposte prometeiche» alla crisi ecologica. Anche sulla base di questa analisi è possibile confermare la posizione di Latour che descrive questi argomenti come la «follia della negazione»¹⁹.

L'esito potenziale di questi processi è ben ricostruito dall'evocativa prosa di Latour: «è il sentimento del sublime a esserci sfuggito ... come possiamo continuare a percepire il sublime ... dal momento che siamo una forza geologica dall'imponenza comparabile alle catene di montagne, ai vulcani». Ci sfugge il sentimento del sublime perché non possiamo più alzare lo sguardo al cielo contemplando il suo colore blu insensibile alle nostre preoccupazioni, perché se vediamo la scia di un jet che segna quel cielo non possiamo non tremare al pensiero che quegli aerei stanno modificando il cielo che attraversano»²⁰.

Insomma la sensazione è di essere attraversati, ovunque si volga lo sguardo, da quel «paradosso lancinante» sapientemente sintetizzato da F. Guattari, per il quale siamo di fronte a uno sviluppo dei mezzi tecnici e scientifici potenzialmente in grado di risolvere le problematiche ecologiche più rilevanti, ma anche all'incapacità di quelle che definisce «forze sociali organizzate e formazioni soggettive costituite» di impa-

anche in virtù della condivisione di una critica radicale da parte di queste forze dell'ambientalismo. Solo qualche esempio. Tino Chrupalla, leader di *Alternative für Deutschland* (partito tedesco di estrema destra), considera il cambiamento climatico una «fantasia apocalittica». A questa posizione, solo per restare a esempi semplici ma efficaci, corrisponde l'idea di Francisco José Contreras, un deputato di *Vox* (partito politico spagnolo di estrema destra) secondo cui «un po' di riscaldamento del pianeta eviterà le morti per freddo». Il rapporto tra populismi, sovranismi e questione ambientale è maggiormente sfumato e articolato e spesso questi attori politici finiscono con il declinare il tema in una sorta di «conservatorismo ambientale» legato alle tradizioni e identità dei luoghi nazionali. Non si può però sottovalutare che Goetz Kubitschek (leader intellettuale della nuova destra tedesca) abbia definito i «verdi» come un «nemico antropologico».

¹⁷ R.E. McKie, *Obstruction, delay, and transnationalism: Examining the online climate change counter-movement*, in «Energy Research & Social Science», Vol. 80, 2021, pp. 1-11.

¹⁸ J.S. Dryzek, *The Politics of the Earth. Environmental Discourses*, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 53.

¹⁹ B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 32.

²⁰ Ivi, p. 351.

dronirsi di questi mezzi per renderli operativi²¹. Uno sforzo da fare però nell'assoluta consapevolezza – come indicava Umberto Cerroni già nel 1970 – che «non è dominando con mezzi tecnico-scientifici la natura che possiamo emanciparci e divenire liberi, ma sottraendoci alla abbagliante e illusoria ambizione di dominare la natura»²².

Si tornerà più avanti sull'esigenza di definire meglio tali soggettività organizzate. Ora è utile tornare ancora una volta a Latour che si domanda: «come non sentire su di noi la vergogna di aver reso irreversibile una situazione perché abbiamo semplicemente tirato dritto come sonnambuli mentre l'allarme suonava?»²³.

A partire da questo punto l'analisi di Latour diventa meno convincente. Quel “noi” è decisamente largo, così come l'idea di una complicità diffusa nell'aver reso irreversibile una situazione convince poco. È importante, invece, declinare meglio quel noi, individuando di chi sono le responsabilità, così come è necessario riflettere sulle cause del sonnambulismo.

3. Individuare le responsabilità

Torniamo allora ancora una volta a Latour che descrive il mondo di Gaia come un mondo non pacificato, attraversato da conflitti, un mondo nel quale – continua il suo ragionamento – non si può vivere sotto la protezione della Natura, un mondo nel quale occorre designare i nemici e delimitare il territorio che si è pronti a difendere. Non si può più vivere sotto la protezione della Natura perché il Nuovo Regime Climatico porta in primo piano il superamento del dualismo tra natura e cultura e quindi non può più esserci nessuna Natura (esterna alle nostre società, fuori dalla portata delle, e non interessata alle, nostre azioni) a cui tornare, in cui proteggerci. Latour ce lo dice chiaramente: non abbiamo a che fare con «dei domini separati ma piuttosto con un unico concetto diviso in due parti che risultano legate (...) da un elastico resistente»²⁴.

²¹ F. Guattari, *Les trois écologies*, Édition Galilée, Paris 1989; trad. it. di Riccardo d'Este, *Le tre ecologie*, Sonda, Milano 2019, p. 17.

²² U. Cerroni, *Tecnica e libertà*, De Donato, Bari 1970, p. 24.

²³ B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 30.

²⁴ Ivi, pp. 37-38.

Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neolibera

Si tratta di una questione tanto nota quanto ampia, che non può ovviamente essere adeguatamente sviluppata nello spazio di questo lavoro e su cui ovviamente esiste una produzione teorica sconfinata. Ci si limita a richiamare la riflessione di Philippe Descola perché nel suo lavoro del 2005 (*Oltre natura e cultura*), dedicato appunto al superamento di tale dualismo, parte da una considerazione che può essere utile rispetto al ragionamento che si sta costruendo. Descola studia a lungo gli *Achuar*, che vivono al confine tra Perù ed Ecuador, per arrivare a delineare «le loro modalità di apparentamento con gli esseri naturali» e la natura in questa prospettiva antropologica «non è un'istanza trascendente... bensì il soggetto di una relazione sociale»²⁵ L'antropologo francese si interroga spesso nel suo lavoro sulla possibilità di aver ben interpretato «la configurazione specifica ... del nesso natura-società»²⁶ degli Amerindi che sta conoscendo.

Latour sostiene invece – consapevole di non essere in buona compagnia e infatti afferma di dirlo per ragioni diverse—«che la società non esiste». Sostituisce il termine società con «collettivo» che designa un progetto di assemblaggio²⁷. È teoricamente allergico all'idea di totalità chiuse e preferisce il lavoro analitico di tessitura costante di associazioni tra diversi tipi di forze.

Pur riconoscendo la forza metodologica di questa prospettiva, le questioni poste dal Nuovo Regime Climatico possano essere meglio indagate a partire proprio dalla configurazione storica, o meglio dalle configurazioni storiche, del rapporto natura-società evidenziate da Descola.

Un modo per farlo è riprendere in mano la lezione di Marx che individua nel processo lavorativo la condizione generale del ricambio organico tra uomo e natura, che costituisce – come scrive Marx nel *Libro I del Capitale* «un aspetto comune a tutte le forme di società della vita umana»²⁸. Il nesso natura-società può quindi essere meglio analizzato considerando le caratteristiche storicamente assunte dal processo lavorativo e della dinamica di valorizzazione basata sulla trasformazione dei valori d'uso (prodotti del lavoro) in valori di scambio (mer-

²⁵ P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Éditions Gallimard, Paris 2005; trad. it. di Annalisa D'Orsi, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, pp. 16-17.

²⁶ P. Descola, *Oltre natura e cultura*, cit., pp. 18-19.

²⁷ B. Latour, *Riasssemblare il sociale*, cit. p. 122.

²⁸ K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politische Ökonomie. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprozess*, Otto Meissner, Hamburg 1867; trad. it. di D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1989 (V edizione), p. 218.

ce). Il valore di scambio deve essere, come sappiamo, più alto della somma dei valori necessari a produrre quella merce. Insomma non si vuole produrre solo valore, ma plusvalore. Per farla breve, Marx ci ricorda – con la consueta efficacia – che il capitalista «non fabbrica gli stivali per amor degli stivali»²⁹.

Il processo storico di «sottomissione formale del lavoro al capitale»³⁰ ci suggerisce quindi di indagare il nesso natura-società aggiungendo la creazione di valore e quindi si tratta di un nesso che può essere meglio indagato nei termini delle configurazioni che storicamente si determinano – come efficacemente sintetizza Emanuele Leonardi tra lavoro, natura e valore.

Queste riconfigurazioni storiche possono essere lette, all'interno della galassia delle riflessioni eco-marxiste³¹ (una galassia composta da soggetti spesso in reciproco disaccordo), da molteplici punti di vista: da quello della frattura metabolica di John Bellamy Foster³² all'ecologia-mondo di Jason W. Moore³³ solo per fare degli esempi.

All'interno di tale galassia appaiono rilevanti tre contributi, che possono essere utili per impostare una riflessione sull'esigenza di politicizzare la sostenibilità.

Il primo è André Gorz, tradizionalmente considerato uno dei fondatori dell'eco-marxismo. In *Ecologia e libertà* sottolinea la rilevanza di una crisi di riproduzione del capitale dovuta ai costi crescenti che questo deve sopportare per rigenerare l'ambiente nel momento in cui – usando le sue stesse parole – «spazio, aria, acqua diventano scarsi»³⁴ (p.56).

A questa posizione fa eco quella di James O'Connor³⁵ che pone al centro della sua analisi la «seconda contraddizione del capitalismo» (la

²⁹ K. Marx, *Il capitale*, cit. p. 220.

³⁰ K. Marx, *Das Kapital. Erstes Buch, Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel. Resulte des unmittelbaren Produktionsprozesses*, 1863-1866, trad. it di B. Maffi, *Il Capitale: Libro I, capitolo Vi inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia Firenze, 1977 (V ristampa), p. 52.

³¹ J.N. Bergamo, *Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale*, ombre corte, Verona 2022.

³² J.B. Foster, *Marx's theory of metabolic rift: Classical foundations for environmental sociology*, in «American journal of sociology», 1999, n. 105, pp. 266-405.

³³ J.W. Moore, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, ombre corte, Verona 2023.

³⁴ A. Gorz, *Écologie et liberté*, Édition Galilée, Paris, 1977; trad. it. di E. Leonardi, *Ecologia e libertà*, Orthotes, Napoli 2015, p. 56.

³⁵ J. O'Connor, *Capitalism, nature, socialism a theoretical introduction*, in «Capitalism, Nature, Socialism», 1, 1988, pp. 11-38 e *What is environmental history? Why environmental history*, in «Capitalism, Nature, Socialism», 8, 2, 1997, pp. 3-29; trad. it. Di G. Boggero, *La*

_____ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

prima, come è noto, riguarda la “crisi di realizzazione” o sovrapproduzione di capitale), che si costituisce nella relazione tra forze produttive e rapporti di produzione da un lato e le condizioni di produzione dall'altro, tra le quali rientra anche il mondo della natura, che non possono però essere prodotte e riprodotte direttamente dall'azione del capitale.

Successivamente Jason. W. Moore articola ulteriormente questa chiave di lettura individuando la centralità delle connessioni storiche tra il lavoro salariato e le sue condizioni di riproduzione allargata. Queste ultime dipendono dal contributo del lavoro non pagato esterno al sistema delle merci, ma necessario al funzionamento di questo. E tra questo lavoro non pagato inserisce anche quello che chiama «il lavoro non pagato della natura extra-umana» (p. 46)³⁶.

Cosa ci dicono queste analisi³⁷ e perché sono rilevanti per sviluppare il tema della politicizzazione della sostenibilità e il suo legame con il tema del riassemblare il sociale?

Partiamo da cosa ci dicono. Ci dicono che la crisi ecologica contemporanea e lo stesso Nuovo Regime Climatico non sono genericamente antropogeniche (come suggerisce l'importante e amplissima discussione sull'Antropocene), bensì sono – per usare un'efficace espressione dello stesso Moore – capitalogeniche.

Perché invece sono rilevanti per la politicizzazione della sostenibilità? In primo luogo perché centrandosi sulla centralità dei meccanismi della riproduzione delle condizioni di produzione fanno immediatamente emergere il ruolo della politica³⁸, o per usare un referente empiricamente analizzabile, dell'azione pubblica, nella determinazione di quelle che Bob Jessop³⁹ (1997) definisce condizioni extra-economiche

seconda contraddizione del capitalismo. Introduzione a una teoria e storia dell'ecologia, ombre corte, Verona 2021.

³⁶ J.W. Moore, *Anthropocene or Capitalocene?: Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland 2016; trad. it. A. Barbero e E. Leonardi (a cura di), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona 2017, p. 46.

³⁷ Sarebbe ovviamente rilevante indagare in che modo queste analisi contribuiscono a riflettere sulla validità teorica della teoria del valore-lavoro di Marx e su possibili aggiustamenti e revisioni di queste. È però questo un tema che non può essere affrontato nello spazio di questo contributo senza correre il rischio di eccessive semplificazioni. Ringrazio un anonimo referee per la segnalazione di questo rilevante tema e per un utile suggerimento stilistico che è stato accolto.

³⁸ «Sebbene la capitalizzazione della natura implichi un'accresciuta penetrazione del capitale nelle condizioni della produzione... lo Stato si colloca tra il capitale e la natura, con l'immediata conseguenza di politicizzare le condizioni della produzione» (O'Connor, *La seconda contraddizione del capitalismo* cit., p. 57).

per la realizzazione delle diverse strategie di accumulazione e che possono essere ricondotte al sistema politico e alle forme specifiche delle politiche pubbliche. Introducendo un punto relativo a delle considerazioni più ampie, che saranno sviluppate più avanti, la sostenibilità può essere quindi considerata come uno specifico *frame* valoriale e cognitivo di quelle forme di azione pubblica, che oggi strutturano i meccanismi di riproduzione delle condizioni di produzione del capitale.

Quest'ultimo aspetto si capisce meglio considerando la seconda ragione di rilevanza delle analisi fin qui considerate, ossia la possibilità di distinguere due diversi momenti del rapporto tra lavoro, valore e natura. Semplificando possiamo dire che il primo di questi momenti va dal secondo dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta, mentre il secondo si avvia dalla metà degli anni Settanta e si sviluppa compiutamente nei due decenni successivi per arrivare fino a noi. Come ben sintetizza E. Leonardi nella prima fase «la natura funge da limite non contabilizzato sia all'inizio del processo (materie prime della produzione) sia alla fine del processo (smaltimento dei rifiuti)»⁴⁰. Nella seconda fase, che si apre con la crisi energetica della metà degli anni settanta, la natura diventa un fattore primario della produzione di valore (divenendo essa stessa merce) e apre una nuova fase di accumulazione che trova – tanto per fare degli esempi – nei *carbon markets*, negli schemi di pagamento per i servizi ecosistemici, nelle compensazioni della biodiversità e più in generale nella green economy e nella finanziarizzazione della natura dei riferimenti fondamentali. Un solo esempio: sul sito della borsa di New York si trova questa “splendida” definizione che annuncia il lancio dei *Natural Asset Companies* (NAC)⁴¹:

I NAC cattureranno il valore intrinseco e produttivo della natura e forniranno una riserva di valore basata sui beni vitali che sono alla base della nostra intera economia e rendono possibile la vita sulla terra. Tra gli esempi di beni naturali che potrebbero beneficiare della struttura dei NAC vi sono i paesaggi naturali come le foreste, le zone umide e le barriere coralline, nonché i terreni di lavoro come le aziende agricole⁴².

³⁹ B. Jessop, «A Neo-Gramscian Approach to the Regulation of Urban Regimes: Accumulation Strategies, Hegemonic Project, and Governance», in *Reconstructing Urban Regime Theory*, M. Lauria (a cura di), Sage, London 1997, pp. 51-73.

⁴⁰ E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 22.

⁴¹ *Natural Asset Companies* (NAC), sono titoli che saranno quotati e scambiati sul NYSE, proprio come le azioni tradizionali (<https://www.kiplinger.com/investing/esg/603451/natural-asset-companies-nacs-a-new-tool-for-esg-investors>).

⁴² <https://www.nyse.com/introducing-natural-asset-companies> e anche <https://valori.it/vita-borsa-natural-asset-company/>.

_____ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

4. *La complicità neoliberista*

La ricostruzione del mutamento del nesso tra natura, lavoro e valore che si sviluppa a metà degli anni settanta consegna un importante elemento di riflessione, che nelle prospettive eco-marxiste è solo parzialmente sviluppato, su cui è invece utile fermare l'attenzione: la produzione della natura inizia a configurarsi come un elemento centrale dei circuiti di accumulazione del capitale esattamente nel momento storico in cui prende forma la svolta neoliberista post-keynesiana.

Il neoliberismo costituisce un insieme valori, politiche e pratiche che, come è stato ben ricostruito da D. Harvey⁴³, serve per rilanciare il processo di accumulazione che aveva funzionato lungo i “trenta gloriosi” e che era minacciato sia dalla crisi stagflattiva apertasi nel 1973, sia dall'avanzata politica delle forze progressiste che si era avviata alla fine degli anni sessanta nel corso del “secondo biennio rosso”⁴⁴.

A ben vedere non si tratta di una semplice contingenza storica, ma della dimostrazione di quanto il neoliberismo, nella storia lunga del capitalismo, rappresenti non un epifenomeno discorsivo e ideologico, ma un paradigma di azione pubblica necessario alla riproduzione del capitale stesso. Si tratta, per dirla con una battuta, di un orizzonte epistemico al quale la politica e l'azione pubblica non solo non si sottraggono, ma che producono e riproducono attivamente. Un orizzonte epistemico che diventa “senso comune” e acquista per questa via una connotazione egemonica e si naturalizza (affermando che non c'è alternativa al mondo neoliberale). Il neoliberismo in questa prospettiva può essere pensato come un vero e proprio «tessuto connettivo del capitalismo»⁴⁵, capace di tessere legami tra diversi fenomeni, portando così a progressivo compimento il sogno di Mises⁴⁶ (2016) e Hayek⁴⁷ di costruire l'ordine sociale attraverso la catallassi.

⁴³ D. Harvey, *A Short History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005.

⁴⁴ B. Trentin e G. Liguori, *Il secondo biennio rosso (1968-1969)*, Editori Riuniti, Roma 1999.

⁴⁵ G. Moini, *Neoliberalism as the 'Connective Tissue' of Contemporary Capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, Vol. 2, 2016, pp. 278-307.

⁴⁶ L.H.E. Mises, *Human Action. A Treatise on Economics*, Yale University Press, New Haven Press, 1949; trad.it. T. Bagiotti (a cura di), *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

⁴⁷ F. A. Hayek, *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, Chicago 1944, trad.it. D. Antiseri e R. De Mucci (a cura di), *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

È importante tenere presente il passaggio che si compie tra gli anni ottanta e novanta, tra forme più radicali di neoliberalismo – epitomizzate dall’esperienza cilena, Reaganiana e Thatcheriana – e forme più “temperate” che trovano nelle suggestioni della Terza Via e nell’esperienza del *New Labour* di Blair gli esempi migliori⁴⁸. In questa fase si sviluppano soluzioni di *policy* che cercano di compensare, almeno in parte, i costi sociali, economici e ambientali delle riforme realizzate nel momento del neoliberalismo radicale e la sostenibilità rappresenta un riferimento imprescindibile per molte di queste nuove politiche.

In quel periodo iniziava, come scrive Latour, a delinearsi «furtivamente un’altra storia»⁴⁹, segnata da tre fenomeni interconnessi: la deregulation, la crescita delle disuguaglianze e l’affermazione della centralità del Nuovo Regime Climatico. Si entrava, in breve, nell’epoca neoliberale.

Ed è proprio lungo questo tornante storico che iniziano a prendere corpo i discorsi sulla sostenibilità e sullo sviluppo sostenibile. C’era il precedente importante de *I limiti dello sviluppo* scritto del 1972, ma è – come sappiamo – soltanto con il *Rapporto Brundtland* del 1987 che il tema della sostenibilità inizia a circolare con più forza anche nella discussione pubblica.

Non è ovviamente possibile passare in rassegna le innumerevoli definizioni esistenti del concetto di sostenibilità e tracciare le connessioni tra queste definizioni, gli ambiti disciplinari e gli specifici approcci teorici da cui prendono forma. Peraltro c’è chi ha detto che la sostenibilità non è un concetto ben definito, ma «un’idea latente»⁵⁰. Insomma la classica *buzzword* che si afferma e circola proprio in virtù della sua indeterminatezza. Un termine dal debole significato e per questo molto abusato. Nella molteplicità di definizioni della sostenibilità due aspetti ricorrono maggiormente: i) la sostenibilità indica la possibilità che una pratica, una relazione, un’istituzione o un sistema di azione si riproducano e persistano nel tempo⁵¹; ii) la sostenibilità poggia su tre “pilastri” interdipendenti: ambientale, economico e sociale.

⁴⁸ G. Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori Education, Milano 2020.

⁴⁹ B. Latour, *Où atterrir*, Éditions La Découverte, Paris 2017; trad. it. R. Prezzo (a cura di), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018, p. 7.

⁵⁰ D.M. Bova, *A vocabulary for sustainability*, in «Sustainable Environment», 8:1, 2022, pp. 1-14, p. 1.

⁵¹ L.P. Thiele, *Sustainability*, Cambridge and Malden, Polity Press, Cambridge-Malden 2016.

B. Purvis, insieme ad altri colleghi,⁵² muovendo dalla ricerca delle origini teoriche di tale interdipendenza offre una interessante chiave di lettura secondo la quale il tema della sostenibilità pur emergendo da una analisi critica dello status quo economico dal punto di vista ambientale e sociale, implica al contempo che lo sviluppo economico possa essere riconciliato con le questioni ambientali e sociali e concorrere alla loro risoluzione. Insomma si delinea una “felice” ambiguità dell’idea di sostenibilità.

A spiegare questa ambiguità è proprio il contesto in cui si afferma il tema della sostenibilità. Siamo, come detto, negli anni del primato del neoliberismo temperato che – per consentire la riconfigurazione del modello di accumulazione che la crisi dei primi anni novanta aveva messo in tensione – orienta progressivamente l’azione pubblica verso la creazione di quello che Stuart Hall ha chiamato «un senso comune neoliberista»⁵³, che sancisce dal punto di vista storico l’addio al “politico” come inteso da E. Laclau⁵⁴. In altri termini la politica non è più un confronto tra parti ma «la gestione neutrale degli affari pubblici»⁵⁵. Al contempo, continuando a seguire C. Mouffe la globalizzazione neoliberale, che in quegli anni dispiegava la sua maggiore capacità espansiva, «era avvertita come un fato da accettare, le questioni politiche erano ridotte a mere faccende tecniche da affidare agli esperti»⁵⁶. Il primato della ragione economica e di quella tecnica era solo apparentemente compensato, in quegli stessi anni, dall’emersione di nuovi processi partecipativi di tipo *top-down*, che però riproducevano l’esistente anziché criticarlo⁵⁷.

L’idea della sostenibilità, nella sua “felice” ambiguità, compendia tutti questi elementi. Si configura come un immaginario capace di: tenere ferma la centralità dello sviluppo economico, privilegiare la razionalità tecnica e prevedere la partecipazione degli attori privati (economici o del terzo settore) nella costruzione delle scelte pubbliche. La crescente importanza della cosiddetta “finanza sostenibile” è un sem-

⁵² B. Purvis, Y. Mao, Y. e D. Robinson, *Three pillars of sustainability: in search of conceptual origins*, in «Sustain Sci» n. 14, 2019, pp. 681–695.

⁵³ S. Hall, A. O’Shea, *Common-sense neoliberalism*, in «Soundings», n. 55, 2013, pp. 9–25. Ringrazio un anonimo referee per la segnalazione di questo lavoro.

⁵⁴ E. Laclau, *On Populist Reason*, Verso, Londra-New York 2005.

⁵⁵ C. Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. XIV.

⁵⁶ Ivi, p. XV.

⁵⁷ G. Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Roma- Milano 2012.

plice esempio del primo aspetto; la scomposizione della sostenibilità in *Sustainable Development Goals (SDGs)*, che genera la pressoché infinita discussione sulla costruzione di indicatori e delle metriche di valutazione degli SDGs, è un esempio della tecnicizzazione; mentre la moltiplicazione di piattaforme *multi-stakeholder* per la partecipazione degli attori non statali è indicativa della terza caratteristica. Va notato, solo incidentalmente, che si tratta di un immaginario che ben si connette a quelli della resilienza e dell'innovazione sociale che analogamente trovano nelle forme temperate di neoliberalismo non solo la loro radice storica, ma anche la loro attuale collocazione.

La sostenibilità nasce, in definitiva, geneticamente e storicamente depoliticizzata e svolge un ruolo depoliticizzante.

Insomma se l'assassino della Terra è il capitale, il neoliberalismo è il suo più importante complice e la depoliticizzazione della sostenibilità è un fiancheggiatore fondamentale.

5. Verso una *post-capitalistic politics*

Quanto fin qui detto sulla sostenibilità potrebbe spingere a rigettarla come idea. Insomma a farne a meno nella nostra riflessione sulla crisi ecologica contemporanea. Anzi a denunciare la sostenibilità come risorsa legittimante politiche dell'insostenibilità.

È però forse possibile lavorare per politicizzare la sostenibilità, considerandola, contemporaneamente, come una posta in gioco, un'arena di potere e un frame cognitivo e normativo per una composizione progressiva di un mondo comune sottratto all'egemonia dell'orizzonte epistemico neoliberista.

I punti di partenza possono essere molto diversi, così come i conseguenti percorsi analitici. Se ne segnala uno che muove proprio dai tre pilastri della sostenibilità indicati dal pensiero *mainstream*: ambientale, economico e sociale.

Questi tre pilastri potrebbero essere ri-semanticizzati — seguendo la prospettiva ecosofica di Guattari⁵⁸ — attraverso un'articolazione dei tre registri ecologici individuati dal filosofo francese: quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività. È un'articolazione che permette di espellere dal quadro sia analitico sia dell'azione il riferimento alla dimensione economica della sostenibilità, e quindi supera-

⁵⁸ F. Guattari, *Le tre ecologie*, cit., p. 13.

_____ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

re la sua “felice” ambiguità, a favore del riconoscimento che la ricerca di tali connessioni corrisponde alla ricerca di nuove modalità di organizzare le società e che queste possono essere definite solo per via politica, poiché corrisponde a una pratica di potere.

Da questo punto di vista, forzando colpevolmente il ragionamento, si può affermare che questa sostenibilità ri-semantizzata è ontologicamente connotata in termini politici.

Espellere la dimensione economica dalla sostenibilità (non a caso centrale nel mondo della consulenza) non vuol dire ignorarne la rilevanza o la centralità. Al contrario. Significa, seguendo ancora per un attimo, la riflessione di Guattari tenere presente che la ricerca di questa nuova arte del vivere in società avviene all'interno dell'ordine capitalistico contemporaneo che il filosofo definisce –in modo non completamente convincente - «Capitalismo Mondiale Integrato»⁵⁹ e che altri forse chiamerebbero, in modo altrettanto poco convincente, capitalismo cognitivo⁶⁰. Ma il punto centrale non è la definizione proposta. La questione maggiormente rilevante nella proposta ecosofica è che:

per far fronte ai danni prodotti dal CMI è necessaria un'immensa ricostruzione degli ingranaggi sociali, che passi non tanto attraverso riforme di vertice... quanto piuttosto attraverso la promozione di pratiche alternative, centrate sul rispetto della singolarità e sul lavoro permanente di produzione di soggettività⁶¹.

Questa idea può trovare nel lavoro di Saskia Sassen (2014) un importante riferimento quando suggerisce di pensare all'assemblaggio come a una tattica analitica attraverso cui «dis-assemblare i domini istituzionali esistenti»⁶².

Seguendo questa suggestione possiamo allora affermare che politicizzare la sostenibilità equivale a disancorarla dal suo ancoraggio neoliberale e a dis-assemblare il capitalismo nelle sue variegate pratiche e forme di azione per arrivare a ri-assemblare un nuovo e alternativo sistema di relazioni sociali.

Significa, in breve lavorare per una *post-capitalistic politics* puntando a una visione contro-egemonica della sostenibilità stessa, tenendo ben

⁵⁹ Ivi, p. 36.

⁶⁰ C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma 2006.

⁶¹ F. Guattari, *Le tre ecologie*, cit., p. 50.

⁶² «*The Carpenter and the Bricoleur. A Conversation with Saskia Sassen and Aihwa Ong*», in *Reassembling International Theory: Assemblage Thinking and International Relations*, di M. Acuto e S. Curtis, Palgrave Macmillan, London 2014, p. 19.

presente che la *politics* ricomprende anche il *political*, ossia forme di radicale antagonismo che costituiscono il momento istituyente del sociale.

La molteplicità di pratiche alternative da riconnettere e la produzione delle soggettività a cui fa riferimento Guattari possono trovare nella molteplicità delle esperienze dell'«ecologia dei poveri» proposta da Joan Martínez Alier⁶³ (2009) un importante riferimento, non solo perché questa prospettiva mette in diretta connessione il tema della giustizia ambientale con quella della giustizia sociale ed economica, ma anche perché porta in primo piano il ruolo dei conflitti e quindi di una dimensione squisitamente politica di tale lavoro di riconnessione.

Il lavoro teorico di politicizzazione della sostenibilità, che qui si è solo introdotto, potrebbe essere uno degli strumenti – tra i tanti possibili – attraverso cui re-istituire il sociale nel contesto della contemporanea crisi socio-ecologica, senza rimanere schiacciati dal primato della ragione neoliberale e dalla naturalizzazione del capitalismo.

Torniamo un'ultima volta a Latour. Dovrebbe essere chiaro che questo lavoro legge da una prospettiva critica l'analisi del *Nuovo Regime Climatico* condotta da Latour. Nonostante ciò è possibile citare in chiusura una sua affermazione che appare ampiamente condivisibile. Parlando dell'instabilità della condizione della natura si rivolge ai climatologi dicendo: «ma alla fine, invece di credere di dover fare corrispondere la vostra scienza alle esigenze irrealizzabili dell'epistemologia che vi richiede di essere disincarnati e localizzati in nessun luogo, dite semplicemente dove vi situate»⁶⁴.

Questa richiesta di “dire dove vi situate” può forse essere replicata per le scienze sociali, che di fronte alla crisi socio-ecologica contemporanea non possano e non debbano rimanere afasiche o prigioniere delle sole visioni *mainstream*.

L'auspicio, in conclusione, è che assumano un ruolo pubblico attraverso il quale non solo esercitare uno sforzo costante di non rispecchiare pigramente le rappresentazioni dell'esistente, ma anche dar corpo e gambe alla loro originaria capacità immaginativa. Una capacità che C. Wright Mills – parlando della sociologia – collega immediata-

⁶³ J.M. Alier, *El ecologismo des los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*, Icaria. Cfr. <https://www.perlego.com/book/2586307/el-ecologismo-de-los-pobres-conflictos-ambientales-y-lenguajes-de-valoracin-pdf>; trad. it. V. Lauriola (a cura di), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009.

⁶⁴ B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. pp. 59-60.

_____ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista _____

mente alla capacità di portare nella discussione pubblica la voce degli *exploited publics*⁶⁵.

Abstract ita:

Il cambiamento climatico riguarda una molteplicità di fenomeni che, nel loro insieme, rendono evidente la necessità di preservare il mondo della natura non umana dagli impatti prodotti dall'azione degli esseri umani. Tali impatti, a loro volta, si collegano a una questione ancor più generale legata alla sostenibilità (o insostenibilità) non solo dei modi attraverso cui si produce e si distribuisce la ricchezza, ma anche dei connessi modelli di consumo. Il tema della sostenibilità, in altri termini, può diventare un utile riferimento per la critica dei contemporanei modelli di produzione e degli ordini regolativi che riproducono dal punto di vista normativo, sociale e culturale questi stessi modelli ma, al tempo stesso, può diventare uno dei tanti *flanking mechanisms* dei processi attraverso cui il capitalismo contemporaneo estrae valore dal mondo della natura. Attraverso quali categorie teoriche e prospettive di analisi è possibile comprendere per quali ragioni la sostenibilità viene declinata nel primo oppure nel secondo dei modi sopra indicati? È possibile utilizzare questo concetto senza depotenziarne le potenzialità critico-analitica? Quali sono le variabili storiche che possono esserci di aiuto in questa analisi? L'articolo intende fornire delle prime risposte a queste domande articolando il nesso tra emersione e affermazione del paradigma dello sviluppo sostenibile, neoliberalizzazione dell'azione pubblica e riproduzione del capitalismo contemporaneo. In particolare tale questione sarà letta in connessione con il processo di depoliticizzazione della sostenibilità, analizzando le ragioni per cui questa categoria appare depoliticizzata e proponendo una chiave teorica per una sua possibile politicizzazione e la conseguente determinazione di percorsi possibili per riasssemblare la società.

Climate change concerns a multiplicity of phenomena that, taken together, make clear the need to preserve the world of nonhuman nature from the impacts produced by the actions of human beings. These impacts, in turn, link to an even more general issue related to the sustainability (or unsustainability) not only of the ways through which wealth is produced and distributed, but also of the associated patterns of consumption. The issue of sustainability, in other words, can become a useful reference for critiquing contemporary mod-

⁶⁵ C.W. Mills, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford 1959, trad. it. Q. Maffi (a cura di), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 2018.

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

els of production and the regulatory orders that normatively, socially and culturally reproduce these same models but, at the same time, it can become one of the many flanking mechanisms of the processes of value extraction from the natural world of contemporary capitalism. Through what analytical categories and perspectives of analysis is it possible to understand why sustainability is declined in the first or second of the above ways? Is it possible to use this concept without depleting its critical-analytical potential? What are the historical variables that can help us in this analysis? The article aims to provide initial answers to these questions by articulating the nexus between the emergence and affirmation of the sustainable development paradigm, neoliberalization of public action and the reproduction of contemporary capitalism. In particular, this question will be read in connection with the process of depoliticizing sustainability, analyzing the reasons why this category appears depoliticized and proposing a theoretical key to its possible politicization and the determination of possible paths to reassembling society.

Parole chiave: Cambiamento climatico, Sostenibilità, Neoliberalismo, Capitalismo.

Keywords: Climate change, Sustainability, Neoliberalism, Capitalism.